Anno III. Salerno, 27 Febbraio 1871 N.° 5.° e 6.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — Bibliografia — *La Critica filologica e il Discorso del Vallauri* — *Teorica de' suoni e delle forme della lingua latina di Scheiwzer Sidler Enrico Professore nell' Università di Zurigo* — *Il primo libro di lettura delle bambine del prof. Dazzi* — Agronomia — *Della lupinella e del trifoglio* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *L' Istruzione nell' Esercito* — Aritmetica — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(Contin. vedi il num. prec.)

Att. Io sono fuori di modo maravigliato a tanta ragionevolezza e precisione d' idee. Egli è assai tempo che vado pur io frugando per trovar bandolo a questa matassa; ed ora soltanto, dopo tanti scerpelloni che ci è toccato di udire a questi dì particolarmente, ho la cosa ben chiara e netta. Tuttavia mi piacerebbe che vi diffondeste anche più largamente intorno a questo soggetto che voi trattate così bene che non si potrebbe meglio.

Ern. Anche a me sembra aver cominciato attingere qualche cosa; ma procedete, vi prego, nello schiarimento; chè mi tarda di vederne il fermo.

V. Ecco: alcuni oggidì insegnano, come se la verità s' impari direttamente dalla bocca dell' uomo; come se le nostre parole non sieno semplicemente occasioni, perchè altri apprenda il vero in sè medesimo; come se nello spirito umano non sieno, a dir così, i germi delle idee da produrre, non potenzialità da trarre in atto, non una conoscenza primitiva da compiere. Quindi procedo che insegnando mostrano di voler essi comunicare intera la scienza a' loro alunni e di confidarla alla memoria e non alla intelligenza; onde, invece di contentarsi a indirizzarli

soltanto e a metterli in sulla via, affinchè possano baldi e sicuri percorrerla da sè, vogliono condurli per mano e guidarli continuamente con le dande, facendosi perfino a indicare dove abbiano a porre i piedi e come mutare i passi. Quindi la loro intelligenza rimane inerte e impigrisce, e per la pigrizia le forze mentali si risolvono e svigoriscono; e avviene in certa guisa di loro quello che de' bambini rachitici che, per non essere stati a tempo adusati a camminare da loro, non imparano mai a stampar sicure le orme sul suolo, e hanno sempre bisogno di chi li guidi e sorregga che non cadano o balenino. Altri, per contrario, stancano e opprimono la mente o, dirò meglio, la memoria con isvariate nozioni senza ordine e senza nesso, affinchè i fanciulli in poco tempo ne sappiano quanto i sette savi della Grecia. Accade di questi mal capitati ciò che di una tenera pianta, che per le miti rugiade si rifà e vivifica, e dalle impetuose e stemperate piogge oppressa langue e in breve ora smarrisce ogni virtù vegetativa.

Att. Assai saviamente osservaste; nè ci ho che apporre. Ma io vorrei che vi piacesse ridurre, se fosse possibile, ad una sola formola le cose da voi esposte con tanta maestria.

V. Ben si possono i mali e i disordini del falso metodo insegnativo ridurre ad un solo, che è L'AZIONE IMMEDIATA, CONTINUA, INTENSA, MINUTA DELL'UOMO SULL'UOMO, DELL'ARTE SULLA NATURA [1]. È l'opera dell'educatore che vuol far tutto, e che si converte in malefica tirannide che o s'impone da sè agl'intelletti, o costringe a far più di quello che non si possa o non giovi. È l'arte che si vuol sostituire in tutto all'efficacia della natura; arte che dimezza l'uomo e considera in lui soltanto la ragione arida e astratta; arte che vuole in ogni cosa condurre il fanciullo, e tirarlo come per fili. E gravissimi sono i danni che ne derivano; chè in luogo del lento ma efficace insegnamento che viene dalla famiglia, dalla società, dalle istituzioni, e che tanto conferisce alla graduale esplicazione degl'ingegni, si ha soltanto la violenta e subitanea azione della scuola; e così alla dinamica nell'insegnamento si sostituisce la meccanica, all'attività la passività, al moto interiore la sovrapposizione, alla evoluzione intrinseca per nativa energia l'opera esterna. L'azione dell'educatore, se vuole davvero tornar utile, fa mestieri che sia moderata ed efficace; moderata, cioè nè scarsa da riescire inutile affatto, nè soverchia da affaticare ed opprimere gl'intelletti; efficace così da mettere in moto la intelligenza e porla in grado di svolgersi da sè. L'opera dell'insegnante insomma dee limitarsi a questo, che mostri all'intelletto dove sia la verità perchè si possa vedere in sè, e lo ponga in tale situazione che gli sia dato mirarlo senza altro.

Don B. Io credo di aver bene eseguito il mio compito: ho fatto leg-

[1] Vedi Gino Capponi nell'aureo suo libro sull'*Educazione*.

gere a' fanciulli il COMPENDIO DI TUTTE LE SCIENZE; se l'abbiano capito o pur no, veggano essi: chè io ho ben altro pel capo. La buona sementa io l'ho sparsa; *Deus autem incrementum dabit.*

Ern. *(con voce sommessa)* che tipo! che modello d'insegnante!

Metod. Io non so intendere come l'azione dell'educatore possa essere nello stesso tempo moderata ed efficace.

V. Anzi, solo quando è moderata, riesce efficace. Ci ha nelle scienze speculative certi principii, certe idee, dirò così, germinali e feconde; principii e idee che, messe nel loro posto, hanno la virtù di aprire le intelligenze, illuminarle, fecondarle. Faccia l'esperto insegnante ben comprendere questi principii, quasi mostrandoli a dito; e i giovani, siatene pur certi, faranno da sè il rimanente. La scienza diverrà loro più agevole, ed essi piglieranno ad averla in pregio ed amore. Ci ha nelle discipline *positive* come le dicono, certi fatti, in cui la legge o l'idea è meglio individuata e più chiaramente vi risplende. Non basta porre in luce questi soltanto, senza logorar l'opera e il tempo in altri, in cui l'idea è piuttosto latente ed ascosa? A indugiar tanto sopra di questi, non si corre il rischio d'infastidire inutilmente e di far venire l'insegnamento e la scienza in uggia e in abbominio? Quando, io per volerne dare un esempio, ho mostrato ai miei scolari, dove sia la essenza della poesia epica, non ho uopo d'indugiarmi molto intorno a' caratteri di essa, al nodo e allo svolgimento dell'azione, agli episodi, ai personaggi, all'intervento del divino ecc. Quando in un'orazione di Demostene o di Cicerone ho fatto disaminare a' miei alunni la narrazione oratoria, in cui appariscono assai chiaramente le leggi che debbono governarla e i caratteri che la distinguono dalle altre maniere di narrare, io non ho bisogno di gire più innanzi.

Att. Mi fa veramente maraviglia come idee così chiare siansi potute smarrire nell'insegnamento. Or quale pensate voi che sia la causa di siffatto pervertimento del metodo didattico?

V. Se ci ha istituzione in cui chiaramente apparisca il suo intimo congiungimento co' principii filosofici, è la didattica; quali sono gl'insegnamenti della filosofia, tale è il metodo. Sorse, or fa due secoli e più, una filosofia che separò lo spirito umano dal vero, dagli altri uomini, dalle tradizioni passate, da tutto, e lo gettò in una solitudine che lo dispera ed annienta; filosofia che sconobbe e rinnegò tutto ciò che s'era fatto, e impose all'uomo di dubitar di tutto e di rifar da capo tutto l'umano sapere. Messi questi principi, non è uopo di grande accorgimento per vederne le conseguenze. Qua una sconfinata libertà di esame che la ruppe interamente con ogni maniera di tradizioni; là un'analisi senza principii, un sensismo e psicologismo senza modo e misura; nella storia uno scetticismo che annulla i fatti più sicuri; nella letteratura una critica che, uscendo fuori di ogni confine, pretese di rinnova-

re e ordinare ogni cosa a sua posta; e nella didattica si esagerò l'opera dell'educatore quasi egli dovesse fare e comunicare la scienza, e non già produrre e compiere quella cognizione potenziale e incoata ch'è in ciascuno di noi. Nè poteva altrimenti intervenire. Quando si è persuasi, che le idee, le cognizioni debbono tutte formarsi nel fanciullo; si è astretti ad affaccendarsi intorno a lui, e a opprimerlo e affaticarlo per tutte le guise; e poichè cotali sforzi non sono consentiti dalla sua natura, conviene all'educatore venire in aiuto coll'opera sua continua, indefessa, minuta. Ecco in che modo si sottopongono ad una minuziosa pedanteria pedagogica le menti che pur si voleva rendere più libere.

Ern. E così, mentre alcuni credono di liberare, riescono a mettere nuovi ceppi e pastoie agli ingegni.

V. E rimanessero qui i tristi effetti di cotal modo d'insegnare, e non ne seguisse anche peggio! Chè spesso quel sapere imparaticcio che vien di fuori e pur si crede frutto della propria invenzione, suol levare i giovani in grande superbia e ridevole presunzione.

(Cont.) Prof. **Francesco Linguiti**

BIBLIOGRAFIA

La Critica filologica e il Discorso del Vallauri sulle migliori edizioni de' classici latini.

La critica filologica, come ognun sa, è indirizzata a ordinare i testi de' classici e a emendarne quelle corruzioni e depravamenti che in essi si incontrano per colpa de' tempi e degli uomini, e che, come bene osserva il Mureto, non avvertiti inducono in errore, e avvertiti sono a' lettori cagione di fastidio e difficoltà [1]. Essa ebbe, come ogni altra cosa bella e utile, i primi suoi inizii in Italia; e, sebbene fosse già cominciata fin da' tempi del Petrarca e del Boccaccio così pel grande amore che posero a raccogliere antichi codici, come per la cura indefessa che ebbero d'illustrare ciascuna parte della classica antichità; nulladimeno nel secolo XV ebbe mirabili incrementi per il concilio di Firenze e per la caduta di Costantinopoli. Si videro allora Italiani salire affannosi le scale di gotiche abbazie in cerca di antichi manoscritti e affrontar pericoli di lunghi viaggi per contrade inospitali fra popoli avversi o sospettosi, affin di liberare, come essi dicevano, i gloriosi padri dagli *ergastoli de' Germani e de' Galli* [2]. Si vide allora un Guarino veronese che, perduti i libri recati con sè da Costantinopoli, incanutì del cordoglio; un Panormita che, per comperare un codice di Livio, giunse perfino a vendere un suo podere. E in questa parte così importante degli

[1] In praestantissimis utriusque linguae scriptoribus multa, vel temporum vel hominum culpa, corrupte et depravate leguntur: eaque res vel non animadversa errorem, vel animadversa molestiam et difficultatem legentibus obiicere solet. *Muret. Epist. VIII.*

[2] Poggio, Orat. in fun. N. Nicoli, op. edit. Basil. 1538.

studi classici si segnalarono assai Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini che fu papa col nome di Pio II, Pico della Mirandola, Giorgio Merula, Francesco Filelfo, Marsilio Ficino. De' quali alcuni si volsero a imitare i Greci e i Latini con una devozione che trascorse fino alla servilità, ed altri a riprodurli ed a emendarli con indicibili cure. In quest' opera entrò innanzi a tutti Angelo Poliziano; il quale giovandosi delle svariate e molteplici cognizioni che avea, diedesi a confrontare, correggere e arricchir di postille non pochi codici. Onde meritò assai bene della repubblica letteraria che da lui dee riconoscere la correzione di parecchi codici. Sicchè ben a ragione il Ficino lo appellava Ercole, perchè *sconfiggeva i mostri che assediavano i classici antichi.* [1] E a far sempre più progredire così fatta disciplina conferì mirabilmente la scoperta della stampa. Imperocchè i primi tipografi o editori che si voglian dire, si mostrarono veramente degni del nobilissimo uffizio a cui si messero, e furon degni per ogni rispetto del nome di filologi. Tanta lode meritarono gli Aldi, i Torreggiani, i Giunti, i Gioliti che la critica filologica recarono a maggior perfezione. E così gl' Italiani mentre parea che cercassero un mondo di morti, riuscivano a discoprire nella scienza e nell' arte un mondo nuovo; mentre appariva che lavorando sotterra facessero opera del tutto inutile, gettavano le fondamenta del nuovo edifizio ch' è la novella civiltà; e nell' atto stesso che con Colombo alle industrie e a' commerci dischiudevano un mondo nuovo; alla ragione e alla fantasia, alle scienze e all' arte che grandemente se ne vantaggiavano, restituivano il mondo antico.

Ma le sopravvenute miserie civili e politiche d' Italia causate dalla dominazione spagnuola, furon cagione che ogni più nobile disciplina vi scadesse, e in quello scambio venisse in voga una letteratura frivola e leggiera, atta soltanto a lusingare le orecchie e a deprimere la vaghezza di pensare. Anche gli studi filologici parteciparono della sorte comune; e se non furon messi del tutto dall' un de' lati, cessarono di essere in onore; sì che quello che potrebbe veramente dirsi retaggio d' Italia, passò ad altre nazioni. Allora, fuor di paese latino, i classici si ricercarono forse con meno fervore, ma con maggiore severità d' indagine. La filosofia cartesiana adusò al dubbio anche i filologi o *umanisti* come allora li dicevano: ma costoro da quel dubbio, che usato con misura, *è padre dell' invenzione*, come dice il Galilei, [2] seppero trarre assai miglior partito che non molti filosofi, e se ne fecero via allo scoprimento del vero. E la industria tipografica, ormai ricca di esperienze, aiutava pur essa i lunghi e difficili lavori della critica filologica. Ad Amsterdam ed a Leida gli Elzeviri stabilirono quelle lor famose tipografie, onde uscirono edizioni assai splendide e corrette. A vegliar le quali furon da que' benemeriti adoperati uomini insigni per dottrina e per acume; talchè si venne colà formando quella eletta schiera di filologi, al cui novero appartennero il Vossio e il figlio di lui Gherardo. E le cose anche più innanzi pro-

[1] Vedi la Lettera del Poliziano al Ficino; Epist. Lib. VI. *Herculem me vocas quod monstra domem quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro.*

[2] Vedi la Lettera del Galilei al P. Castelli.

cedettero, nella Germania massimamente, quando vi ferveano le controversie religiose. Le quali dettero alle discipline filologiche un novello incremento, conducendo i discordanti a nuove investigazioni su' testi e sulle traduzioni de' libri sacri e mettendo in sodo i principii da cui queste materie vogliono essere governate. Onde si vide le officine di Lipsia, di Basilea, di Francoforte, di Oxford, di Lione e di Parigi vendere alla patria degli Aldi i tesori del rinascimento con nuovi raffronti e correzioni.

Se non che la critica che, fondata sopra un severo lavoro di collazione e di esame e mantenuta entro certi limiti, riesce assai profittevole; quando sorpassa il segno e convertesi in arte di buttar giu ogni cosa per rifar tutto da capo, torna molto dannosa a' buoni studi. E veramente è sorta a' dì nostri una scuola di strane licenze nella lezione, senza principii e senza discernimento, che ben meriterebbe di essere appellata de' *Critici raffazzonatori*. E così da un eccesso si è traboccato in un altro: dalla fede cieca che prima si aveva per gli antichi esemplari, si è trascorso ad un amore smodato di novità e ad una licenza senza misura e senza giudizio. Prima si accoglieva ogni cosa con quella leggerezza che con acri parole condannava Lattanzio [1]; ed ora tutto che ci viene dagli antichi, si vuole se non distruggere affatto, almeno raffazzonare, rinfronzire, rabberciare. Alcuni, sospinti da sconfinato amore di cose nuove e da quel razionalismo intemperante che condusse lo Strauss e i suoi seguaci a disconoscere i fatti più certi e rifermati dalla tradizione più costante, trascesero ogni confine nella temerità e nella sottigliezza, e sbizzarrendosi a lor posta, disordinarono e guastarono, invece di ordinare e correggere.

Or contro così fatte intemperanze ragionevolmente leva la voce il chiarissimo Professor Vallauri nella orazione *De optimis editionibus* recitata in sul cominciare dell' anno scolastico nella Regia Università di Torino [2] Egli ben riconosce i segnalati servigi che ha reso agli studi classici la critica filologica, che nata, come abbiamo detto, in Italia, progredì assai nella Germania. Commenda gli sforzi di coloro che a recare il testo degli autori alla maggiore perfezione, fecer prova di acutissimo ingegno, di molteplice dottrina e di singolare pazienza. E che veramente il dotto uomo abbia in pregio le novità quando sono utili e conformi al vero, varranno a dimostrarlo, assai meglio che non faremmo noi, le belle ed eleganti parole dell' Autore. Le quali assai volentieri riportiamo, perchè a que' lettori che sono ristucchi delle smancerie del parlare moderno, ci piace porgere l'esempio di un linguaggio in cui con la maestà latina le grazie greche mirabilmente si contemperano. *Verum abhinc aliquot annos artis criticae subsidia patribus nostris ignota, in promptu haberi coepta sunt magisque in dies invalescere, atque in vulgus, pene dixerim, efferri. Nimirum optima legendorum codicum ratio, quam recentior aetas invexit; virorum doctorum industria, posita in*

[1] Sapientiam sibi adimunt qui sine ullo iudicio inventa maiorum probant, et ab aliis PECUDUM MORE ducuntur; sed hoc eos fallit. *Institut. Div. Lib. II.*

[2] *Thomae Vallaurii*, de optimis editionibus scriptorum latinorum Acroasis, facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Athenaeo Taurinensi, III. Non. Decembres, An. MDCCCLXX. Augustae Taurinorum.

sacra Indorum lingua, quam Samskriticam vocant, quamque latini graecique sermonis procreatricem et quasi parentem testantur; postremo nupera illa disciplina, cui Grammaticae Comparativae *nomen est inditum, fecere ut latior, tutior et inexploratus campus philologis atque archaeologis pateret, in quo vires suas expromerent, praesertim vero in vetustioribus codicibus exscribendis, vera a falsis discernerent. Haec autem recentioris philologiae praesidia ultro libensque profiteor, Germanos prae ceteris in rem suam convertisse, et plurimum fuisse in codicibus expendendis sive gentis ingenio, quae labori ac duritiei potissimum studet, sive novarum rerum studio, ad quas omni cogitatione cupidissime feruntur, sive demum quod maximam inde solidamque gloriam germanico nomini sperarent. Neque ea res Germanos omnes falsos habuit. Si quidem praeclara meritaque laude feruntur nonnulli qui memoria nostra in vetustioribus codicibus expurgandis diu multumque versati, atque acri quodam sensu quae essent in ipsis recta dijudicantes, probatissimas latinorum scriptorum editiones adornarunt etc.*

Ma le intemperanze mosse unicamente da soverchia vaghezza di novità e che riescono a inutile saccenteria, a vanità ridicole, ed anche a proporre agli studi classici un fine che a' giovani non è profittevole, non possono certamente piacere all' illustre Professore. Egli vorrebbe che gl' Italiani, riconoscendo pure il progresso di questi studi nella Germania e traendone profitto, non isfatassero quello che ci ha di utile e di pregevole anche in questa parte appresso di noi. Egli vorrebbe che la critica filologica fosse guidata da principii veri e con sobrietà si adoperasse a correggere ed emendare gli scrittori antichi, non a svisarli e adulterare; e che i nuovi studi linguistici conferissero ad acuire il giudizio e a raffinare nei giovani il sentimento del bello. E in vero, a che pro cumulare una farragine di *lezioni varie*, se poi avessero a riuscire non a illustrare e chiarire, ma a sparger tenebre sui classici, o a ribattezzare i nomi di Plauto e di Virgilio, chiamando l' uno *Tito Maccio* e l' altro *Vergilio?* A che gioverebbe l' analisi scientifica della parola, se infine conducesse a smarrire il senso del bello? Onde assai grado ed obbligo debbono i cultori delle lettere all' egregio Professore Torinese, che in questa e in altre orazioni s' ingegna colla efficacia delle ragioni, e coll' autorità della sua parola di porre in guardia i giovani contro le novità inutili e dannose, e mostrar loro in qual modo debbano giovarsi de' progrediti studi critici senza scapito della educazione della mente e dell' animo.

Scheiwzer Sidler Enrico Professore nell' Università di Zurigo, Teorica de' suoni e delle forme della lingua latina, Prima versione italiana con note, fatta sul testo corretto dall' autore, per cura del Dottore Domenico Pezzi. £. 2.

Ad agevolare lo studio della moderna grammatica comparativa, a dare all' insegnamento delle lingue classiche un indirizzo più razionale riformando i vieti sistemi, a sollevare, insomma, le menti giovanili dalle basse e oscure valli dell' empirismo alle alte regioni della scienza, crediamo che questo libro sia veramente a proposito. Le teoriche della declinazione, della con-

iugazione e della formazione delle parole vi sono condotte con metodo conforme a' risultamenti della scienza linguistica. Con ciò non vogliam dire che quest' opera sia da ogni parte perfetta; chè qua e là ci è sembrato desiderarsi maggiore precisione e determinatezza di principii, maggior lucidezza di ordine e sobrietà; ma niuno vorrà negare che fra le grammatiche latine che sonosi finora pubblicate in Italia, è questa la prima, per quel che noi ne sappiamo, che meglio si riscontri co' principii della nuova scienza del linguaggio. La parte poi che rende più profittevole e importante questo libro, è quella dove l' A. espone le teoriche de' suoni latini e le loro leggi, di cui nulla c' insegnano le altre grammatiche. Quanto poi rilevi il trattato de' fenomeni fonetici di una lingua, si fa chiaro a chiunque considera che nessun valore hanno veramente certi precetti grammaticali che non sono fondati sulle leggi de' suoni che regolano la vita, il moto e il trasformarsi perenne delle lingue.

Onde di gran cuore ci congratuliamo col benemerito editore Ermanno Loescher che con singolar giudizio viene arricchendo le nostre scuole di libri che meglio rispondono alle condizioni presenti della scienza, e coll' egregio traduttore Prof. Pezzi, già noto in Italia per altri lavori di simil genere. E veramente è cagione di bene sperare dell' avvenire degli studii classici in Italia il vedere che si comincia a far buon viso a cosiffatte pubblicazioni; e possiamo pigliarne sicuro indizio che gl' Italiani non vorranno quind' innanzi rimaner contenti a tradurre soltanto le opere che di questo genere si vanno pubblicando nella Germania e altrove, e contendendo cogli stranieri di operosità, porranno ancor essi mano a lavori originali, come già si è incominciato dal D' Ascoli e da altri. Il che non è a dire di qual vantaggio tornerà alle nuove istituzioni, che, trattate da ingegni italiani, si vantaggeranno di chiarezza, di ordine, di precisione e di quella sobrietà e giusta misura che le rendono veramente proficue. [1]

Solo pigliando parte ancor noi a quel gran movimento che negli studi classici si compie oggidì, soprattutto in Germania; solo con questa nobilissima gara noi potremo ottenere che il nostro rinnovamento nazionale non sia di forma e di apparenze soltanto, ma di sostanza e di fatti.

Alfonso Linguiti

Il Primo Libro della Bambina composto dal Prof. Pietro Dazzi — Firenze, Libreria Paggi, Via del Proconsolo, 1871. Prezzo Cent. 70.

Buoni libri di testo da mettere in mano alle bambine delle nostre scuole ce ne ha sì, ma pochi; poichè sebbene ognuno si reputasse atto ad accozzar quattro sillabe pei fanciulli, pure alla prova non riesce così agevole l'opera

[1] Avevamo già scritte queste parole, quando ci pervenne la *Grammatica della lingua latina per Ferdinando Flores. (Parte prima, Trattato delle forme, Napoli, Tipografia degli Accantoncelli, 1870).* È un dotto lavoro del Professore dell' Università di Napoli, condotto secondo le più recenti investigazioni della scienza linguistica, e per la chiarezza, l'ordine e la sobrietà merita di essere raccomandato a' giovani e a' maestri.

come a prima vista poteva parere, convenendo rifarsi indietro fino ai primi anni, scendere in quegli animi pargoletti, metterne in luce i riposti sentimenti, spiarne le tendenze naturali, correggere per bel modo le vanità e i difetti che allora spuntano nel cuore e con un linguaggio semplice e naturale gittarvi i primi germi del sapere e della virtù. E questa cotal pieghevolezza d'ingegno da saper tutta intera ricalcare la via che ciascuno di noi già ha percorsa, non è dote comunissima agli scrittori, e sovente ti scappa su l'uomo maturo e lo scienziato, quando ti dovrebbe parlare il fanciullo con la sua parola facile, spontanea ed affettuosa. Onde mi paiono da avere molto care ed in gran pregio queste operette indirizzate all'educazione puerile, massime quando son fatte con garbo e vengono da chiari ingegni, com'è il Prof. Dazzi.

Di lui già la sanno qualcosa i nostri lettori, e per acquistargli lode, non mi bisogna andar raccogliendo qui i suoi meriti: questa opericciuola ne ha d'avanzo e basta da sè a far fede degli eletti studi, del senno maturo e della squisita arte del suo autore. Il quale, postosi a scrivere per le bambine, ti pare una madre affettuosa, che guidata da quel finissimo istinto che hanno sole loro di saper educare con efficacia e soavità, venga ammaestrando la sua diletta famigliuola con dolcezza e sottil discernimento. L'Autore le piglia le bambine in sui primi passi della vita, le guida con amorosa cura al nobile sentiero della virtù e dell'educazione e pone ogni opera per accendere nelle lor tenere menti amore e studio di cose nobili e pregiate, estirpare ogni materia di vizio, empierle di buoni ammaestramenti e tirarne su donne colte, oneste, virtuose e ornate di gentilezza e cortesia. Non dimentica nè la religione nè le arti donnesche, e come la prima età è vaga di sollazzi e di notizie intorno alle cose che più feriscono i sensi, così l'autore ai savii precetti intreccia piacevoli raccontini, legggiadre descrizioni, ameni dialoghi, facili poesie ed il librettino è ornato ancora di graziose vignette. Ma il Professore Dazzi non racconta o descrive solo per dilettare o porger cognizioni: egli sa che nelle donne principalmente le maggiori cure si debbono volgere all'educazione, ed a questo scopo informa tutto il libro. Onde in fine della novelletta e della descrizione tu trovi sempre qualche utile e preziosa applicazione morale, e perfino dagl'istinti naturali di qualche bestiola, che t'ha descritta, sa trarre con raro giudizio efficaci ammaestramenti. Il linguaggio poi è nitidissimo, spontaneo, naturale ed accomodato alla tenera intelligenza delle bambine, le quali lo leggono senza intoppi ed imparano ancora a parlar bene.

Laonde, riguardato per ogni verso, è un ottimo librettino che gioverà moltissimo nelle scuole elementari e farà del gran bene alle fanciulle, che lo studieranno a dovere con le loro brave maestre.

G. Olivieri

CONFERENZA 40.ª

Della lupinella e del trifoglio.

Pregi della lupinella — Modo di coltivarla — Valore nutritivo del suo fieno. Pregi del trifoglio — Uso di coltivarlo in mezzo al grano — Preparazione del fieno.

Dopo di avervi con certa larghezza parlato dell'erba medica e delle sue ottime qualità, passo a dirvi più succintamente delle altre due piante che si usano per praterie artificiali, cioè la lupinella ed il trifoglio.

La lupinella che i Botanici chiamano *Onombrichis sativa* ed i Francesi *sano fieno* merita la vostra attenzione sia per l'eccellenza del fieno che somministra, sia per la discretezza dei mezzi che richiede la sua coltivazione. Lo stesso nome di sano fieno, col quale è chiamato in Francia, vi dice abbastanza che questa erba o che venga consumata verde, o che si riduca in fieno, riesce oltremodo salutare agli animali che se ne cibano, sieno vaccini e pecorini o equini, che tutti la scelgono e l'appetiscono in preferenza di ogni altra. Essa attecchisce bene nei terreni anche mediocri, specialmente in colline, e pure se la loro profondità non sia considerevole, quale bisogna alla medica; ama in preferenza i terreni calcari. Non crediate però che se incontra condizioni vantaggiose di terreni, non se ne giovi e non risponda meglio e con più abbondante prodotto. È indispensabile solamente per essa che non si trovi in terreni acquitrinosi, ma sani e che abbiano buona esposizione. La radice della lupinella è fittonata, ma molto più breve della medica. Ond'è che un venti a trenta centimetri di lavoro ben fatto nel terreno può stimarsi sufficiente ai suoi bisogni. Così pure è della concimazione, la quale può ridursi alla metà di quella occorrente per la medica. Badisi poi alla qualità della sementa che non sia raccolta da più anni, ma sia dell'anno precedente, essendochè perde presto la facoltà germinativa. Ordinariamente si sparge con tutti i gusci, ma è cattivo metodo, perchè non può così essere ben distribuita, e l'erba tarda a spuntare; sarebbe meglio se si curasse sgranellarla e pulirla col ventilatoio. La quantità necessaria per un ettare è di 4 a 6 ettolitri, se si sparge vestita, se poi è mondata dei gusci, basteranno quaranta a cinquanta chilogrammi.

Nelle provincie dell'Italia centrale e specialmente in Toscana la lupinella non si coltiva sola, ma si associa col grano e coll'avena. A marzo si sparge sul terreno dove già vegeta il frumento. Si crede così difendere le pianticelle dal forte calore e dal gelo. Però pare impossibile che le due piante possano ben prosperare contentandosi di alimenti dello stesso suolo, specialmente quando si consideri la voracità dei cereali. Questa pratica permette raccogliere un taglio, quantunque scarso di autunno, e due o tre nell'anno che segue. E ricorderete che parlandovi degli avvicendamenti, vi dissi di questo metodo che è comune alla lupinella ed al trifoglio; amendue introdotte nella rotazione quadriennale. Non v'è dubbio però che coltivandosi la lupinella ed il trifoglio isolatamente, la riuscita ne sarà molto migliore. Noi poco o nulla usiamo di coltivare la lupinella, ma si ha torto di non saperla apprezzare, specialmente seminandola in quei terreni più poveri ed in collina, dove la medica non può riuscire. Le cure necessarie

da apprestare ad un prato di lupinella, sono presso a poco le stesse che vi dissi per la medica, cioè erpicare dopo i tagli, e farvi le coperture di terricciati, nei quali occorre far figurare lo gesso, o i calcinacci.

La durata di un prato di lupinella suole essere di cinque o sei anni; talora si estende fieno a dieci. Essa però non può dare che due tagli, ed un pascolo. Disseccandosi per ridurla in fieno conserva buona parte delle foglie, e può riporsi senza troppo attendere al suo completo esiccamento, perchè migliora quando si riscalda per lenta fermentazione. Data per foraggio agli animali tanto verde che secca riesce, come vi ho detto da principio, assai salutare, nè vi è caso che, anche mangiato in quantità maggiore del convenevole, produca il meteorismo. È poi il foraggio più delizioso dei cavalli, ed in alcuni luoghi si coltiva a bella posta pei puledri.

Il valore nutritivo del fieno comune, cioè del fieno di prato permanente normale sta al valore nutritivo del fieno di lupinella come 1 0 a 90, e questi novanta si ottengono da 350 chilogrammi di erba in fiore, giusta i calcoli e le esperienze del Malaguti. La lupinella stanca molto il terreno per quanto riguarda se stessa, e non riuscirebbe a bene il rifare un prato di lupinella su di un terreno, da cui si è disfatto di fresco un altro prato della stessa erba. Non pertanto il terreno non perde nulla della sua fertilità, che anzi dopo vi si ritrova accresciuta, come abbiamo detto avvenire per la medica: sono piante baccelline e già v'è noto che queste piante vivono quasi interamente a spesa dei principii atmosferici.

Passo ora a dirvi del trifoglio, *trifolium pratense*, pianta pregevolissima per prateria, e che si raccomanda per la poca spesa della coltura, per l'abbondanza del suo prodotto, e per la bontà del foraggio. Essendo questa pianta comune in quasi tutti i luoghi di Europa, si adatta a tutti i climi; non per tanto prospera sempre meglio in clima temperato ed umido. Lo stesso dicasi della natura del terreno: dovunque può seminarsi e prosperare il frumento, bene vi attecchirà il trifoglio; non pertanto, come le altre piante della stessa famiglia, prospera meglio nei terreni provveduti di calce.

I lavori e la concimazione per preparare il campo alla semina non è necessario che sieno del tutto uguali a quella della medica. Un lavoro di 25 a trenta centimetri fatto con buon aratro, e 30 carri di concio normale costituiscono una sufficiente preparazione. Ma quello che maggiormente giustifica la proposizione della modicità della spesa, è la circostanza dell'uso comune di seminarla in mezzo ad un cereale, di maniera che, la spesa va distribuita a conto dell'uno e dell'altro prodotto.

Questa pratica di comunanza di coltivazione non è certo razionale, come vi dissi della lupinella; ma serve bene per l'avvicendamento quadriennale. Con tal metodo si ha un primo taglio nello autunno che segue, il quale può somministrare su di un ettare circa 9 mila chilogrammi di erba: si otterrà pure un secondo taglio nella vegnente primavera con un prodotto di 15 mila chilogrammi, il terzo ne darà 3 mila in autunno, quando non si preferisca di farlo pascolare; sicchè in tutto può dare circa 30 mila chilogrammi di erba verde, che ridotta in fieno peserà 5 mila chilogrammi. Da che si comprende che la durata di un prato di trifoglio non oltrepassa un anno, quando si voglia mescolarlo al cereale. Ma se vorrà serbarsi il metodo più

razionale di coltivare il trifoglio a parte, oltre ad un discreto aumento nel primo taglio, potrà durare due anni e tre.

La preparazione del fieno merita particolari cure. Bisogna che sia riposto secco, onde non fermenti dopo ed acquisti cattivo gusto. Ma nel farlo esiccare bisogna attendere a non farne cadere le foglie, le quali contengono la miglior parte nutritiva. Questa diligenza bisogna averla parimenti pei prati di medica e di lupinella. In Germania usano di far così; falciano il foraggio, e lo fanno appena prosciugare, in seguito si dispone a mucchi conici situando nel mezzo di ogni mucchio un bastone; naturalmente succede la fermentazione, ed i mucchi si riscaldano nel mezzo; si cava il bastone il quale darà indizio della fermentazione accaduta; allora si guastano i mucchi e si rifanno situando l'erba a rovescio; la fermentazione si rinnova, e l'erba si fa scura e dà un odore vinoso. Allora si distende al sole e presto si secca senza spogliarsi delle foglie, e si ripone nel fenile.

La pratica di spargere il gesso su i prati di trifoglio è molto profittevole. Chi vuole praticarlo, può mescolarlo ad un concio polverulento o letame ben trito e spargerlo sulle piante verdeggianti di primavera ed in giorno di pioggia. Questo mezzo ne accresce la produzione, e ne prolunga la vita.

La quantità di seme da impiegare è di 20 chilogrammi se spogliato delle bucce, se poi vestito ne occorre una quantità dieci volte maggiore. Per ricoprirlo o vi si passa il rullo, ovvero il rastello, o un fascio di frasche. Quando poi il seme di trifoglio si semina fra il grano è mestieri coprirlo con un lavoro di rastrello, il quale gioverà nel tempo stesso a smuovere la crosta del terreno che si troverà alquanto indurita.

Il trifoglio non esaurisce la fertilità del terreno, quando vien tagliato in fiore, non così se si destina a maturare il seme, e non occorre che vi ripeta il perchè. Nel primo caso si è calcolato che per vegetare consuma un terzo appena del concime somministratogli nella preparazione; e se dicevamo essere bisognevoli trenta carrate di letame, potete esser certi che venti restano intatte ed immagazzinate per le vegnenti concimazioni, ma a questa provvisione potete aggiungere con sicurezza l'equivalente di altre quindici carrate, che la coltivazione del trifoglio lascia a benefizio del terreno per tutto il fogliame che rimane sul suolo, e per l'azione degli agenti atmosferici che favorisce, di maniera che dopo disfatto il prato di trifoglio, calcolando su di un quantitativo di valore di concimazione esistente uguale a 35 carrate di letame, si può continuare a coltivare per tre anni senza pensare a nuova concimazione.

Io non mi fermo più oltre a parlarvi dei prati artificiali, la cui coltivazione esistente, giova sperare che fra non molto si estenda convenevolmente nelle nostre contrade, e conchiudo dicendovi che la introduzione dei prati di lupinella nella Toscana eternò la memoria del benemerito Agronomo Antonio Biechi, e che l'introduzione del trifoglio nella Germania meritò a Schubart, che vi spendette assidue cure, che Giuseppe II lo nominasse Conte di Kleofeld, onorando così ad un tempo l'agricoltura, e chi aveva contribuito a farle dare un gran passo. C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XIX.

Era una placida sera di state, allorchè D. Anselmo tornava al paesello insieme con i suoi scolari, dopo d'aver lungamente passeggiato nelle vicine campagne. Il sole era tramontato da circa mezz'ora, le stelle cominciavano a risplendere nel cielo, e dopo quelle di prima grandezza apparivano le altre, a misura che l'aria perdeva la luce dell'astro maggiore. Al maestro, che godeva la piena fiducia dei padri dei suoi allievi, poco rincresceva l'ora tarda, e si soffermava di tanto in tanto per volgere lo sguardo all'immensa maraviglia che gli si presentava da ogni parte. Finalmente non potendosi più contenere, così disse ai suoi piccoli uditori.

Chi di voi vorrà rinnegare Iddio innanzi a questa opera stupenda della creazione? Vedete tutti quei punti splendenti del firmamento? essi si dicono *stelle*, e sono tanti corpi, molti dei quali sorpassano in grandezza il sole, che è 1407000 più esteso della terra. La distanza alla quale trovansi dal nostro globo è almeno 200000 volte più grande di quella che esiste tra la terra ed il sole; e se quest' ultima, come ha dimostrato il calcolo, equivale a 24000 raggi terrestri, ognuno di 6366 chilometri circa, quanto enorme deve essere l'altezza alla quale si trovano le stelle? Se voi farete questo computo, ed io ve lo darò dimani in iscuola, troverete un numero di chilometri immenso, al quale non potrete paragonare niuna grandezza esistente. Per avere soltanto un' idea di questa enorme distanza, basta accennare che la luce per giungere da una stella fissa alla terra impiega più di 9, ed alcune volte più di 14 anni, e la luce in un minuto secondo percorre 70000 leghe, di 4 chilometri ognuna.

Le stelle si dicono *di prima, seconda, ecc. grandezza* a seconda del loro splendore: se le osserverete bene, troverete che alcune hanno luce bianca, altre tengono un colore rossiccio, altre giallognolo, e che ve ne sono anche delle piccolissime che hanno una tinta azzurriccia.

Come potrete facilmente notare le stelle formano dei gruppi, che prendono il nome da animali o da oggetti che si sono immaginati che esse compongono nel cielo: si da il nome di *costellazioni* a questi gruppi di stelle. Tra questi è facile il distinguerne alcuni: vedete là quelle sette stelle che stanno a borea? esse costituiscono il *Carro dell' Orsa Maggiore:* quattro di esse sono riunite a modo di quadrilatero, le tre formanti un angolo aperto sono la coda dell'Orsa. Volgetevi un poco al di sotto della costellazione descritta, e troverete sei stelle, una delle quali picciolissima, che hanno la figura di M molto allargata; quella è *Cassiopea.* E poco dopo il maestro nella parte di mezzogiorno fece notare quattro stelle, disposte quasi in forma di gran quadrato, soggiungendo: è quello il *Gran Carro di Pegaso* o *Gran Carro Australe.* Al di sotto di esso vi sono tre grandi stelle disposte a triangolo avente un angolo molto ottuso, e sono la costellazione di *Andromeda*: ma esse non sono ancora visibili nel cielo, e per vederle bisognereb-

be che aspettaste qualche altra ora. Vedete poi quelle tre stelle collocate quasi in linea retta? sono i *Tre Re*, come si dicono volgarmente, e formano parte della costellazione di *Orione*. Ma bastano i gruppi di stelle che vi ho accennati finora: voi non ne dovete avere che una semplice nozione solamente, e non un concetto esatto.

Le stelle non sono restate nel cielo nel modo come sono oggi, almeno per la maggior parte: alcune hanno subìto mutamento di splendore, alcune sono apparse, ed altre perfettamente scomparse. Una delle stelle dell' Orsa Maggiore è stata collocata da Bayer nel 1603 tra quelle di terza grandezza o splendore, mentre ora è poco percettibile, ed al contrario vi sono state stelle che sono divenute più lucenti. Tra le stelle apparse la più celebre è quella osservata da Ticone Brahè nel giorno 11 Novembre 1572: essa esisteva nella costellazione di Cassiopea, ed aveva tale splendore da vedersi in pieno giorno. Trascorso un mese cominciò a diminuir di lucentezza, e finalmente disparve in tutto nel mese di Marzo 1574. Altri esempii di stelle sorte repentinamente, sono quella notata da Ipparco 192 anni prima di G. C.; e le altre osservate negli anni 389, nel 10 Ottobre 1604, e nel 1670 dopo l' Era Cristiana.

Alcune stelle aumentano oppure diminuiscono di splendore a periodi più o meno lunghi, e sono dette *periodiche*. Tra esse la più notevole è *Algol*, una del gruppo di *Perseo*: per 2 giorni e 14 ore conserva lo splendore di seconda grandezza, impiega poi 3 ore 1/2 per diventare di quarta grandezza, e pone lo stesso tempo di 3 ore 1/2 per riacquistare il primitivo splendore. Quindi di nuovo conserva la sua luce per 2 giorni e 14 ore, e ripassa in seguito pei mutamenti indicati. Ma non è la sola stella periodica, ve ne sono moltissime, delle quali non vi dirò, contentandomi solo di accennare che una delle stelle della *Balena* mette a compiere le sue variazioni il tempo di 334 giorni, scomparendo per cinque mesi compiutamente dal cielo; ed una delle stelle del *Cigno* impiega poi 18 anni per compiere il suo periodo.

Ma da che nasce questo mutamento di splendore nelle stelle? Quì la scienza si avvolge nel campo delle indagini, e si pensa che il fenomeno possa derivare o dal rotare che fanno sul proprio asse, supponendo che non siano ugualmente luminose nella superficie, oppure da corpi che girano loro intorno e le *ecclissano* in parte.

Struve ed altri astronomi avendo osservate le stelle con potenti telescopi han trovato che ve ne sono alcune formate di due, ed altre di tre stelle: ciò nel maggior numero dei casi nasce dall' essere quelle realmente vicine, ed alcuna altra fiata deriva dall' esistere nella medesima linea. In generale Struve su 120000 stelle ne ha contate 3057 doppie e 52 triple.

Ma qual' è la natura delle stelle? Per molto tempo si è creduto che il sole fosse perfettamente fermo nel cielo, ma Argelander ed altri, dopo molte e molte osservazioni, hanno dimostrato che si muove nello spazio verso la costellazione di *Ercole*, con una velocità quasi uguale a quella della terra intorno al sole. Esaminando la maggior parte delle stelle per anni ed anni, si nota che anche esse tengono un movimento insensibile nel

cielo: alcune si spostano in un anno di 7 minuti secondi di grado, altre di 5 secondi, ed altre per 3 secondi. Le stelle inoltre, come il sole, tengono luce propria, e non sono della natura della terra e degli altri *pianeti*, o corpi che girano intorno al sole e che ricevono la luce da esso. Bisogna conchiudere quindi che le stelle sono tanti *soli*; alcuno più grande del nostro, e se quest' ultimo tiene la sua corona di pianeti, anche le stelle probabilmente debbono esser circondate da corpi che girano loro intorno. Ma vi diceva che anche il sole e le stelle si spostano nel cielo: qual' è poi il centro del moto dell' universo? è questo quello che la scienza non ancora è giunta a conoscere. Aveva io ragione di dire che guardando il firmamento non si può fare a meno di ravvisare la mano dell' Essere che lo creava!

Ma l' ora è inoltrata, e bisogna che vi mandi a casa. Dimani vi comincerò a dire del moto annuo della terra.

Pr. G. Palmieri

L' ISTRUZIONE NELL' ESERCITO

Ci è molto a cuore il pubblicare la seguente letterina, che tocca di volo una questione assai importante ed è scritta con garbo e con retto giudizio.

Stimatissimo Signor Professore,

Poichè, non so come, mi è pervenuto un numero del suo periodico « il nuovo Istitutore », mi tengo in dovere di manifestare a V. S. Ill. il molto dispiacere che ho di non potermici io pure associare; essendochè da due anni, e più, mi trovi soldato, dopo averne già consacrati meglio di cinque alla popolare educazione, da cui fui tolto, dovendo far parte del contingente di leva.

Se fosse da me, vorrei che libri e giornali fatti a modo e pel popolo, non solo si moltiplicassero, ma venisser poi compri e letti dai maestri in particolare; imperocchè io tenga per fermo essere lo sviluppo della popolare educazione conseguenza sola del materiale miglioramento ed intellettuale del maestro, del quale certo non si fa in Italia quel conto che si deve.

Ed ora, poichè mi si offre l' opportunità, mi permetta le manifesti il desiderio che avrei che la non lieve bisogna delle scuole e della istruzione nell' esercito fosse fatta oggetto di studio da tutti quelli che in opera di educazione veggon molto innanzi, ed amano il pronto ed efficace miglioramento delle masse.

Ed invero, poichè nell' esercito, divenuto una dolorosa necessità per la nazione, vi ha di ogni provincia, si potrebbe giunger meglio che con qualunque altro mezzo a quella nazionale educazione che è forza insieme e vita di un paese; ed anche sarebber rimossi molti degli ostacoli che rendono così ostinatamente aperta la piaga dell' analfabetismo e dell' ignoranza in Italia, non ultimo de' quali è certo il nessun amore al lavoro ed allo studio che fa diserte le scuole serali e festive dell' operaio.

E qui sarebbe buono di spingersi oltre ad esaminare i mezzi che presto condurrebbero al desiderato fine: ma a me basta d' averne posto innanzi a grandi tratti il concetto, cui ella, ove creda opportuno, può svolgere nei suoi particolari.

Perdoni, stimatissimo signor professore, la mia troppa arditezza, e si compiaccia di gradire la professione di mia molta stima e servitù.

Bologna, 13 Febbraio 1871.

Garbieri Giovanni
Zappatore nel Genio 17.ª Compagnia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 3-4

All' asilo d' infanzia spettano L.	29963, 70
All' ospedale degl' infermi L.	34977, 65
Al 1.° fratello L.	31033, 83
Al 2.° L.	51723, 05
Al 3.° L.	62607, 66
Al ricovero di mendicità L.	10241. 16

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Monte delle Pensioni ai Maestri — Dal *Diritto*, che si pubblica a Firenze, parecchi giornali tolgono la seguente notizia, che tornerà certo di grande conforto ai maestri: « Siamo assicurati che l' on. Correnti non solo ha messo allo studio un progetto per il Monte delle pensioni ai maestri elementari, ma che già ultimati gli studi, è prossimo a nominare una commissione [1] perchè formoli un progetto di legge da presentarsi alla Camera. È così sentito il bisogno di assicurare l' avvenire dei poveri maestri comunali, che noi ci auguriamo soltanto che i membri della commissione siano tali da rispondere interamente alla serietà dell' argomento ed alla fiducia del Ministro.

La Prussia e l' istruzione dei suoi soldati — Nell' ultina leva prussiana furono chiamati sotto le armi 80, 029 giovani. Di questi non sapevano nè leggere nè scrivere soltanto 2690, cioè il 3, 37 per cento. Nella maggior parte delle province però, prese ciascuna isolatamente, la proporzione è ancora di molto minore, scendendo perfino a 0, 69 per cento, come nello Schleswig-Holstein ed anche a 0, 59, come nel Brandebourg. In Italia poi c' è da pigliare davvero i rossori a considerare quanto sia scarso il numero delle reclute chè sanno leggere e scrivere: è proprio a un dipresso il rovescio della medaglia!

Società di Fraterna Beneficenza degl' insegnanti primarii — A Torino per opera degli egregi signori Novarese e Pozzi, Direttori del Periodico *L' Unione*, è stata fondata questa nuova associazione, che conta già parecchi soci e dà molto bene a sperare per gli uomini autorevoli che ne hanno assunta la Presideuza.

CARTEGGIO LACONICO

Torreorsaia — Sig. *L. C.* Ricevuto i due *vaglia:* grazie.
Castellabate — Sig. *V. B.* Ho avuta la sua e le do pienamente ragione.
Torino — Ch. Prof. *T. Vallauri.* Grazie e rigrazie dei suoi preziosi doni.
Bologna — Sig. *L. Garbieri.* Accetti in dono il giornale.
Dai Signori — *A' Fiore, Cav. Pecori, F. Colucci, G. Augelluzzi, G. B. Tomay, N. de Mattia, G. Carucci, M. Nicastro, R. Piantieri L. Villari, F. D' Ambrosi* — ricevuto il prezzo d' associazione.

[1] La commissione è stata già nominata, come reca la *Gazzetta Ufficiale*, che ora ci è pervenuta.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio